

L'Associazione Culturale PonSinMor utilizza la posta elettronica per diffondere informazioni sulla propria attività pubblicitaria, critica e culturale, secondo l'art. 21 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". Questa mail è indirizzata a destinatari già iscritti o che hanno avuto una corrispondenza personale e/o attraverso altri con il gestore della mail. Gli indirizzi e-mail provengono altresì da conoscenze personali e contatti in occasione di conferenze. I relativi dati non saranno in alcun modo resi pubblici o ceduti a terze persone, ma serviranno esclusivamente per l'invio di NewsLetter e/o comunicati informativi di interesse culturale e scientifico nel pieno rispetto delle vigenti leggi sul diritto alla privacy (legge 675/96). Se non si è più interessati a ricevere mail da questo indirizzo o non lo si è mai stati, si è pregati di risponderci con una mail di insulti (sempre meglio l'odio che l'indifferenza e la triste noncuranza), oppure basta inviare una e-mail a pon-sin-mor@libero.it

(art. 13 e 7, D.L. 196 del 30-06-2003 e successive modifiche).

Un appello etico non eretico agli intellettuali.

L'appello di Angelo D'Orsi agli intellettuali, affinché rompano «il silenzio» sul tentativo «genocida-rio» sionista nella guerra a Gaza è fatto in nome della «verità» e della «giustizia» ed è rivolto, come spiega nell'art. del 23.01.09 riportato da *Sotto le bandiere del marxismo*, a coloro che appunto credono nella verità e nella giustizia (gli intellettuali, i chierici) ed hanno per questo il dovere di non tacere e di «trasmettere e suscitare la volontà di capire e di sapere».

Ma verità e giustizia da troppo tempo ormai non sono di questo mondo, fatto di classi in lotta e di vincitori e vinti, e bisogna subito rilevare che da quando questi "valori" (da Platone in poi considerati "eterni", fuori della storia, tanto da essere collocati fuori di questo mondo) sono stati rovesciati e messi in piedi dal marxismo, hanno rivelato il loro contenuto sociale di classe, mandando in frantumi anche il ceto politico e il ruolo dei così detti intellettuali (i chierici!) come elaboratori e alfieri di tali "valori" eterni.

A parte questa considerazione, non si può dire che l'appello di Angelo D'Orsi non vada vicino alla "verità" sulla natura del conflitto israelo-palestinese e, in parte, sulle radici storiche di esso (sfiorando implicitamente la drammatica questione della "legittimità" dell'entità sionista) e persino sull'attuale contesto internazionale in cui questo genocidio si sta consumando.

Dicevo "in parte" perché, sul ruolo dell'emergente imperialismo USA e, in subordine, dell'URSS nella nascita di Israele (quando approfittarono entrambi del declino del vecchio colonialismo anglo-francese) D'Orsi non spende una parola, che avrebbe segnalato una ragione in più «da capire e spiegare» da parte degli intellettuali, ossia la natura puramente imperialista di quella che non a caso è definita una "entità" a cui mal si attaglia la qualifica di stato-nazione, che anzi è nata come attentato allo stato-nazione dei nativi, riproponendo nel XXI secolo un problema di liberazione nazionale del popolo palestinese, mentre l'Occidente l'affrontò e superò in modo progressivo nell'epopea risorgimentale.

Oggi i rampolli degenerati dei Paesi imperialisti, destri o sinistri, sono accomunati nel rivendicare un "diritto" di esistere a Israele e al massimo un po' di pelosa pietà per una popolazione a cui questo diritto è stato conculcato.

Proprio perché è uno storico serio e, tra l'altro, nella sua gioventù, nonviolento capitiniano e gandhiano, anche esperto del fenomeno militare, da questo punto di vista Angelo D'Orsi non può non vedere «l'uso politico della Shoa» e un «asse Washington-Tel Aviv» su cui sarebbero «appiattiti» «i governi di destra» e dell'«omologo» di Frattini nel governo ombra, on. Fassino, che accrescerebbe «l'indignazione» e l'«avvilimento» per il «tacere altrui» e l'ipocrisia di chi balbetta di «eccesso di legittima difesa» da parte israeliana.

A coloro che giustificano l'eccesso di vittime civili come inevitabile per la sovrappopolazione di Gaza, D'Orsi risponde: «come se fosse una colpa dei loro infelicissimi abitanti». E contesta come «disinformati e tendenziosi giochi d'equilibrio» quelli che non considerano che qui non si tratta di «un match alla pari» ma di una «asimmetria fra i contendenti» che caratterizzerebbe (ormai parla da polemologo) «le *new wars* del XXI secolo». Insomma una zuffa tra Davide e Golia senza importanza per la posta in gioco. Al diavolo anche Clausewitz. Al diavolo le strategie, i grandi giochi, gli interessi di fondo, le vie del petrolio, le teste di ponte. No. Neppure le guerre civili, alias rivoluzioni, nel XXI secolo. Solo guerre asimmetriche! Guerra da guerrafondai! Guerre da sonno della ragione. Il rimedio per D'Orsi è di sedersi al tavolo, trattare (v. dibattito con Furio Colombo su Micromega).

Il termine di guerre asimmetriche, caro a Samuel Huntington, riduce le guerre a guerre «di civiltà», di «culture», «ideologiche» e, di fatto, tra paesi ricchi e paesi poveri. Altro che guerre imperialiste e guerre per procura degli imperialismi, care ai vetero leninisti! Un es. di guerra asimmetrica, sarebbe quella dell'attentato alle torri gemelle...

Per vedere le cose in questo modo, D'Orsi non fa parola per approfondire gli accordi militari («segreti»!) e forniture di armi, già contratti dal governo Prodi e reiterati da quello di destra, né sugli interessi economici italiani nell'area, che vanno da Israele all'Iraq, limitandosi, nell'appello, a collocarli in ambito europeo accanto agli accordi («pesanti»?) di collaborazione politica e scientifica, facendone un problema di etica nelle relazioni internazionali.

Ma D'Orsi impugna anche la storia per documentare le «colpe» di Israele che renderebbero «nulle» le sue eventuali «ragioni» (che per concessione non nega), ossia le «ferite storiche costituite dal 1948» (costituzione dello Stato d'Israele e «catastrofe» dei palestinesi) e «dal 1967» (guerra dei sei giorni: annessioni dei territori e conseguenti profughi palestinesi senza speranza), cui si aggiungono le 70 condanne inflitte a Israele dalle «risoluzioni» ONU [nb. 220!] (ossia, aggiungiamo noi, un analogo degli appelli degli intellettuali!). L'ONU, questo fantoccio dalle mozioni inconcludenti, questo scatolone vuoto che ha persino condannato certi interventi degli Stati Uniti per destabilizzare tanti regimi in America Latina e altrove!

Qui finisce l'indignato *j'accuse* dell'intellettuale e storico Angelo D'Orsi e l'appello che ne consegue è quello di dirle, anzi gridarle, queste verità che si ridurrebbero ad «una tremenda riproposizione della Storia, in forma rovesciata, [che] vede un popolo perseguitato diventato persecutore».

Ma non è la prima volta: da quando il pio Enea, fuggito da Troia in fiamme, approdò alle coste del Lazio, dando vita a una genia di feroci conquistatori, altri «perseguitati» ne hanno seguito l'esempio, come i Padri pellegrini della *Mayflowers*, che dettero il via al genocidio dei nativi «americani» e i boeri, che fecero altrettanto nel Sud del continente africano.

Per una ironica proprietà transitiva, quello che D'Orsi chiama «l'uso politico della Shoa» contro cui inveisce dicendo che «è ora di finirla», ecco che viene usato «in forma rovesciata» proprio quello che lui stesso chiama lo «statuto di vittime» del popolo ebraico.

In altra occasione (su «Liberazione», 04.08.06) disse che bisognava gridare dai tetti «Basta con il ricatto dell'Olocausto». D'Orsi non nega in sostanza questo statuto di vittima dell'entità sionista, il che farebbe di lui un revisionista e negazionista; nega solo che questo «statuto storico di vittime» (che, giova ripeterlo, egli stesso riconosce, tant'è che si sente, insieme con l'Europa, vittima del ricatto) debba avere un uso politico e giustificare un «diritto di fare i carnefici» da parte israeliana.

Nella sua rubrica *Cattivi Maestri* su «Micromega» del 26 gennaio 1991, in occasione della giornata della «memoria», scriveva a proposito della Shoa:

«[...] intesa come il progetto del nazionalsocialismo di giungere a una "soluzione finale" della "questione ebraica", che però era integrata in un più vasto disegno di eliminazione fisica di tutti gli elementi "perniciosi", "deviati", e così via».

Sarebbe il caso di essere più chiari in proposito, osservando almeno che i campi di lavoro dell'universo concentrazionario nacquero espressamente per i «comunisti» e i «socialisti», appartenenti

all'etnia, questa sì più «perniciosa», come si esprime D'Orsi, quella internazionalista, e via via, e senza un piano preordinato, vi furono vittime anche gli handicappati e i mulatti (categorie «scomparse» dall'oggi al domani) gli zingari, i testimoni di Geova, gli slavi, i greci, oltre agli ebrei e agli omosessuali.

Così lo descrive D'Orsi:

«Fu diverso quell'olocausto, da tutti i precedenti, e finora, fortunatamente, dai successivi, per le sue modalità, la sua scientificità, la sua organizzazione, esemplata sul modello della fabbrica capitalistica. Comprese le tangenti alle SS, da parte di ditte produttori[?] di forni crematori, o di gas Zyklon B [?, Zyklon !](quello che poi fuorusciva dalle "docce", dove gli internati erano inviati, una volta spogliati di tutto quello che loro rimaneva, dagli abiti ai capelli, tosati e venduti), per ottenere l'appalto. Non si è mai visto nella storia dell'umanità qualcosa di simile: un tentativo perfettamente strutturato, secondo modalità rigide e via via più standardizzate, "perfezionate", di cancellazione di "categorie" (etniche, religiose, politiche ecc.); e in particolare, naturalmente, di un popolo, quello ebraico. Colpisce in questa Shoa, anche l'assenza di una vera motivazione, al di là degli slogan che valevano a convincere l'opinione pubblica: gli elementi da eliminare non erano nocivi, da alcun punto di vista, non producevano danno alla "nazione germanica", e fra gli ebrei tedeschi non pochi erano stati fino al '33-34, addirittura favorevoli non solo a una politica di destra, ma allo stesso hitlerismo. Nel disegno di cancellare quel popolo, come i Sinti e i Rom, v'era quella che Baumann ha definito la logica del giardiniere: il quale non odia, che so?, le margherite gialle. Decide, senza neppure sapere perché, che quei fiori vanno estirpati dal suo giardino. (Forse non gli piacciono? Non si armonizzano con gli altri colori?...). E procede: lo fa in modo il più possibile tecnologico, scientificamente organizzato, senza alcun sentimento di odio (o di pena) per quegli innocui fiori. L'eliminazione degli internati nei campi di sterminio fece ricorso alle più avanzate tecniche operative. Una volta deciso trattarsi di sottoumanità, anzi di "non umanità", tutto diveniva lecito. E ognuno si lavava la coscienza, preventivamente. Si può provare rimorso se si schiaccia una zanzara? I campi di concentramento erano diversi dai campi di sterminio: perciò non si capisce lo sdegno davanti al paragone, forte, ma tutt'altro che immotivato, di Gaza come "campo di concentramento": il più grande del mondo, a cielo aperto; ma il campo di concentramento rischia di essere l'anticamera di quello di sterminio. E il sospetto che per tanti israeliani la "soluzione finale" del "problema palestinese" sia la loro scomparsa. O se ne vanno, o li aiutiamo ad andarsene, anche in modo definitivo. La tragedia, come ho già scritto, di diventare "vittime delle vittime", per i Palestinesi (cito il grande Edward Said); o, per gli ebrei, di diventare carnefici dopo essere stati vittime».

Come notavamo all'inizio, non esistono verità universali eterne, ma le uniche verità sono figlie del tempo e solo in questo senso sono rivoluzionarie, altrimenti sono mezze verità, perché sull'altra metà tacciono, complici di quel silenzio che ora D'Orsi rimprovera a chi tace e non s'indigna. Ho riportato quasi totalmente il recente brano di D'Orsi su «Micromega» per evidenziare quanto poco antisemita, revisionista e negazionista sia lo storico torinese, a dispetto di chi ingiustamente lo accusa di tanto scempio anti-israeliano. Contro queste accuse l'autore si difende rivendicando la sua appartenenza alla sinistra e la sua laicità e vituperando il fatto che a celebrare la liberazione di Aushwitz (liberata dall'Armata Rossa, «comunista»!) sia andato Fini.

D'Orsi forse dimentica, e certamente tace, sul fatto che nel «ricatto olocaustico» (e noi aggiungiamo nel "mito olocaustico") ci stanno tutti, da un bel pezzo, a partire dal delfino di Almirante, il pentito Fini cresciuto nel brodo culturale del redattore della rivista «Difesa della razza», a Togliatti, perché il ricatto olocaustico e il mito che ne sta a *fondamento storico* e su cui uno storico dovrebbe pronunciarsi e non tacere, non risale al 1948 ma ancor prima della fine della guerra, e, nella teoria e nella pratica, a Theodor Herzl e al "nazionalismo" ebraico e sionismo, ma quel che più lascia perplessi è che nell'accorato appello etico di D'Orsi è lasciato al silenzio ogni ricostruzione strategica di questa disegno sionista che giunge fino alla "Grande Israele" biblica, includente l'attuale Kurdistan iraqueno per il quale stanno già brigando per operarne lo spopolamento (<http://www.waynemadsenreport.com>). E dimentica di dire, D'Orsi, altre parti di verità storica, come quella che la creazione dello Stato di Israele risale ad un gioco di potenze imperialiste, vincitrici del nazismo, comprendenti anche la Russia, "comunista" come lui la chiama, in realtà staliniana, ovvero

nazionalcomunista; e dimentica altri tasselli di “revisione” (bipartisan di destra e di sinistra) del “mito” dell’olocausto come il “progetto”, mai documentato (e per i negazionisti impugnato) di sterminio e di soluzione finale della questione ebraica, la questione delle funzioni reali dei forni crematori e delle camere a gas, per tacere della annosa questione del numero degli “sterminati”, in realtà morti per maltrattamenti, condizioni di vita e di lavoro disumane, pestilenza e malattie, come dimostra Paul Rassinier (*La menzogna di Ulisse*, Graphos, Genova, 1996), partigiano e socialista che nei campi ci visse e non fu certamente un antisemita e nemmeno un collaborazionista, come tanti «amici» degli ebrei della 25 ora.

Ma soprattutto, D’Orsi, come storico e libero ricercatore laico, omette di nominare e di indignarsi contro le leggi della democratica Europa che puniscono chi sparge dubbi sull’olocausto (in Italia, e proprio nel centro sinistra, se ne fece promotore Mastella), i processi e le vessazioni contro storici e ricercatori (valga per tutti, a parte il «caso Faurisson», quello di Serge Thion, uomo della sinistra libertaria, già dipendente del Centre National de la Recherche Scientifique francese, licenziato per le sue ricerche sul revisionismo olocaustico) che hanno solo osato porre in discussione non tanto l’uso ricattatorio dell’olocausto, evidente del resto anche a lui, ma proprio l’esistenza di un “progetto” e di un “fatto” genocida specificamente antiebraico, tutti elementi questi, discussi peraltro anche da eminenti scrittori ebraici (tra gli ultimi Norman Finkelstein) e, infine, ma non meno importante, la questione delle varie versioni (vere o false?) del *Diario di Anna Frank*. Se di qualcosa di “preordinato” bisognerebbe parlare, sarebbe, del fatto che a tutt’oggi continua un piano elaborato già anteriormente al 1942 dal P.W.E. (Psychological Warfare Executive = Servizio per la Direzione Psicologica della Guerra) che prevedeva la diffusione in tutti i Paesi partecipanti alla guerra della tesi che il governo del Reich facesse uccidere in camere a gas milioni di ebrei e di altri gruppi etnici indesiderabili.

È ovvio che, in buona misura, notizie del genere debbano essere compulsate anche in pubblicazioni “negazioniste”, e oggi il negazionismo, attraverso un’ardita equazione, è sinonimo di antisemitismo. Fatto sta che, quando rischia questa accusa, D’Orsi rivendica la sua fede nella verità dell’Olocausto, senza fare lo storico, anche solo per contestare la tesi sul mito, indifferente e silente, sottolineiamo, sulle leggi che vietano di contestare con prove storiche il millantato ma mai provato *progetto* di sterminio. Qualche dubbio potrebbe sorgere solo esaminando il contrasto tra Alfred Rosenberg e gli «ingegneri» della Todt. Altrimenti permane il mito, divenuto tabù intoccabile, in cui resta oggi irretito tanto antifascismo resistenziale non solo italiano, ma europeo. Ma l’appello di D’Orsi schiva ed elude il problema.

Questo coraggio D’Orsi, lo storico e l’intellettuale, ce l’ha o preferisce che la verità e la giustizia non sia quella rivoluzionaria, figlia del tempo e delle lotte di classe, ma quella che se ne sta nell’iperuranio platonico? O più semplicemente ha paura dell’accusa di antisemitismo? Lo conferma in *Cattivi Maestri* su «Micromega» del 19.01.2009: «*se ti azzardi a porre sotto accusa le politiche ormai genocidarie di Israele verso i Palestinesi, senza tanti complimenti vieni equiparato a chi nega la Shoah... Insomma, si viene bollati con uno dei più infamanti marchi che la storia ci abbia consegnati: il marchio dell’antisemitismo*». Conosciamo il rischio, più sordidamente materiale, dell’infamia sottesa a questo marchio: in America due studiosi che hanno osato documentare le azioni della lobby ebraica hanno perso la cattedra. Ma per intellettuali seri vale la regola platonica: *kalòs o kàndunos*, è bello il rischio.

Ecco una ricostruzione delle radici della tragedia in Medio Oriente di Paolo Barnard: con più completezza storica, almeno documenta come quello dell’Olocausto era confezionato come un mito ricattatorio già a monte del 1948, anche se neppure l’autore si esprime sulla verità storica dell’Olocausto, <http://it.youtube.com/watch?v=5NBZjj2Kh4>.

Faccio questo accostamento per concludere che ormai la discriminante tra chi affronta la questione palestinese da un punto di vista internazionalista, comunista, e chi rientra, al di là della facciata di indignazione etica, nel mito ricattatorio olocaustico, rimane quella tra l’accettazione acritica di questo mito e la rottura netta, la scelta eretica. D’Orsi non è un negazionista, tanto meno antisemita, ci mancherebbe! Crede nella «revisione», anima della storiografia, non nel revisionismo programmatico («La Stampa», 18.10.06). D’Orsi è un pacifista, seguace di Gandhi e Capitini, convinto che «ogni potere politico o sta-

tuale nato dalla guerra, e nutritosi di guerra, è condannato a morire di guerra», forse troppo dimentico del fatto (storico!) che non c'è alcuno Stato moderno nato dalla bolla rousseauiana del contratto sociale, che non sia invece nato da una guerra, compreso quello italiano, che di guerre ne dovette fare almeno tre, ma quelli furono tempi eroici. D'Orsi, al di là delle apparenze, non è neppure un radicale: essere radicale significa andare alla radice dei problemi per risolverli. E la radice del problema israelo-palestinese non sta nel 1948, ma nel ruolo strategico nell'asse medio orientale dove le potenze imperialiste vi si contendevano e contendono la via del petrolio.

Dante Lepore

OFFERTA EDIZIONI PONSINMOR

La piccola casa editrice PONSINMOR ha interrotto le pubblicazioni, pur avendo ancora da portare avanti un nutrito programma di lavoro controcorrente. Non è possibile resistere alla logica del profitto e della riproduzione allargata che contraddistingue l'editoria nel modo di produzione capitalistica. Vogliamo tuttavia ancora opporci alla legge del valore proseguendo, come Associazione culturale, secondo la logica della riproduzione semplice, il nostro impegno e il nostro lavoro. Occorre un grande sforzo di autofinanziamento.

Per questo offriamo a quanti, lettori, amici e simpatizzanti, hanno già avuto la possibilità di conoscerci meglio, di aiutarci anche, sottoscrivendo questa offerta, e per chi abbia già acquistato un titolo delle Edizioni PONSINMOR, offriamo la possibilità di sostituire uno dei titoli in elenco con il testo: Dante Lepore, *Natura Lavoro Società. Alle origini del pensiero razionale*, pp. 350.

o con altri due testi:

a. M. Lamsuni, *Inno a Falluja*. Poema bilingue (arabo e italiano), pp. 75.

b. M. Lamsuni, *Le città del mondo non dormono più* (arabo e italiano), pp. 128.

sui quali, e sui seguenti cinque titoli, si possono trovare ampi dettagli al sito

www.ponsinmor.info.

1. Roberto Quaglia, *Il mito dell'11 settembre e l'opzione dottor Stranamore*, pp. 504.

2. Loren Goldner, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, pp.320.

3. Loren Goldner, *L'avanguardia della regressione. Pensiero dialettico e parodie postmoderne nell'era del capitale fittizio. Appendice: Il comunismo è la comunità materiale umana. Amadeo Bordiga oggi*, pp. 190.

4. Collegamenti Internazionalisti, *Pericolo giallo o tigre di carta? Perché la Cina ci interessa. In Appendice: S. Serino, La Cina non replica l'Inghilterra*. Pp. 120

5. Venanzio Bizzarri, *Memorie di un ottuagenario operaio, partigiano, ingegnere*, pp.206.

I cinque volumi saranno inviati con sconto del 30% a 46,90€ (+ € 2,50 per contributo postale), anziché 67 (con versamento in bollettino postale, cc. N. 12673281, intestato a Lepore Dante)

O bonifico bancario a Lepore Dante, IBAN: IT91N0306901027100000062220 (in tal caso aggiungendo solo 1 euro per spese postali).

È semplice: basta una e-mail con la soluzione prescelta, o una telefonata con i vostri dati.

Un caro saluto

p. Associazione Culturale PonSinMor

Dante Lepore